

GIUSEPPE ZANDER
AL DI LÀ DEL RESTAURO ARCHITETTONICO
CONSTATAZIONI E PROPOSTE

Limiti abbastanza definiti esistono per qualsiasi disciplina di studio: il nome stesso, segno di un concetto, crea o precisa un campo di attività. Quando si parla di monumenti, della loro valorizzazione, mantenimento o restauro, o si usa il termine di vasto significato « Denkmalpflege », il pensiero va spontaneo a una problematica e a un mondo *in fieri* di idee, a un corredo immenso di controllatissime esperienze, che costituiscono appunto il presupposto di convegni tra specialisti, come questo di Venezia.

La forte specializzazione, esigenza, vanto e piaga del nostro secolo, incontra anche desideri di superamento e di sintesi, per un'innata istanza di unità ed universalità della cultura, e ciò ci spinge a renderci conto dei nostri limiti, anzi delle limitazioni dalle quali ci siamo circondati, e a gettare uno sguardo al di fuori e al di là del restauro.

A) CONSTATAZIONI

§ 1 - PROBABILE ORIGINE STORICA DEI LIMITI DEL RESTAURO. È inutile in questi brevi appunti ritornare a cose notissime, e rifare, come si usa sempre — *ab Jove principium musae: Jovis omnia plena* — i nomi di Viollet Le Duc, di Camillo Boito, di Alfredo d'Andrade, di Luca Beltrami, o, dei più recenti Gustavo Giovannoni, Ambrogio Annoni, o di altri: vedrei, per l'Italia, il cristallizzarsi e il fissarsi di una serie di concetti e di idee nella creazione delle Facoltà di Architettura e specialmente della cattedra di « Restauro dei Monumenti ». Mi si perdoni l'immagine chimica, ma l'elemento catalizzatore che nel miscuglio fluido ha fatto precipitare ed ha separato come composto autonomo il « Restauro », deve essere stato proprio lo statuto di origine che definisce questa cattedra universitaria. Altri apporti concomitanti mi paiono accessori. La Scuola Superiore di Architettura nacque in Roma per effetto del Regio Decreto del 31 ottobre 1919 n. 2593 pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 2 febbraio 1920 n. 26: fra poco meno d'un decennio avrà quindi mezzo secolo di vita; è stata seguita ed affiancata da altre in altre città, e non può non aver segnato una traccia nella problematica e nella prassi di così delicata ed importante materia¹.

¹ Un'originaria incertezza ed un iniziale spostarsi di propositi è documentato dal confronto fra l'art. 2, n. 11, del R.D. 31 ottobre 1919 n. 2593 pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 2 febbraio 1920 n. 26, e l'art. 3, n. 11 del successivo R.D. 2 giugno 1921 n. 1255 pubblicato nella G.U. del 29 settembre 1921, n. 229. Nel primo dei due decreti si legge « *Stili architettonici e loro applicazioni, rilievo e restauro dei monumenti* »; nel secondo « *Rilievo dei monumenti, e studi di restauro statico ed artistico* », rimanendo separati e propedeutici: « *Storia dell'architettura, stili architettonici e disegno* ».

Constatiamo tuttora una tendenza, in Italia, dei medici dei monumenti, che prodigano la loro opera soccorritrice e disinteressata in quegli ospedali e laboratori che sono le Soprintendenze, o nella sede di coordinamento centrale che è la Direzione Generale delle AA. e BB.AA., una tendenza, dicevo, a trasmigrare dalle carriere attive a quelle scientifico-didattiche. Gli uomini migliori e più preparati lasciano, da noi, le Soprintendenze e scelgono cattedre universitarie.

Ignoro se all'Estero il fenomeno sia analogo; sento che in Germania le due carriere sono esattamente distinte. Giustificazioni ad abbandonare il campo di battaglia ve ne sono: il logoramento e la stanchezza per le lotte combattute spesso con mezzi impari allo scopo e contro forze avverse molteplici e soverchianti... Così peraltro gli uffici regionali o provinciali si privano delle personalità di maggior valore e si impoveriscono nei ruoli direttivi, con gravissimo danno.

D'altra parte questa innegabile aspirazione porta anche benefici effetti: qualcosa che sarebbe rimasta perennemente inedita viene pubblicata; anche se pochi pervengono alla meta, molti sono spronati a studiare di più e più a fondo; uno spirito di emulazione si stabilisce, una produzione scientifica si delinea, una coscienza critica e storicizzante gioverà senza dubbio.

Però questo è il punto nero negativo: l'accennata correlazione fra carriere attive e carriere scientifiche può condurre ad ordinare l'attività pratica, che alcuni considerano transitoria, in vista di concorsi universitari per una materia, il « Restauro dei Monumenti », che ha una sua configurazione molto precisa. Altro è il caso della « Storia dell'Arte » e della « Storia dell'Architettura », di ben più ampio respiro, appunto perché meno tecniche e più critiche.

§ 2 - NATURA DEI PREGI DEI LIMITI DEL RESTAURO. I vantaggi della situazione odierna sono notevolissimi e ben noti. Basterà dunque riassumerli in un breve cenno: esclusione del dilettantismo del professionismo privato (che ha una debolezza intrinseca in questo campo), formazione di tecnici specializzati, sia nei ruoli direttivi che fra gli esecutori di vario livello; esclusione di interventi, sia pure di alta qualificazione artistica, ma eccessivamente personali, perciò riduzione del pericolo di violenza al monumento; consuetudini medie accettabili in larga misura sul piano nazionale, omogeneità media di giudizi, contenimento del margine di arbitrio, dell'alea dei dilemmi; possibilità di una prassi che, resa nota e divulgata, potrebbe costituire una sorta di consuetudini normative, ciò che la giurisprudenza è nel diritto, lentamente evolventesi su esperienze e su controlli dei risultati, perciò non statica ma dinamica. Tutto ciò non chiude la porta agli influssi delle dottrine estetiche, agli orientamenti dei critici, al mutare del gusto nell'operare degli architetti; giacché dobbiamo ricordare che, per quanto cerchiamo di lavorare col massimo buon senso e con sorvegliato giudizio, siamo tuttavia condizionati *hic et nunc* e non riusciamo a sottrarci allo spirito del secolo (come sempre anche in passato è accaduto).

§ 3 - NATURA DEI DIFETTI DEI LIMITI DEL RESTAURO. Le manchevolezze, anch'esse notissime, però non sempre forse riferite a una causa precisa, possono così riassumersi (e nell'allinearle e nel distinguerle mi appaiono come una cosa sola): scarsa duttilità nell'adeguarsi ad esigenze mutevoli e molteplici; cristallizzarsi di posizioni via via superate dai fatti; pericolo d'un lieve o parziale inaridirsi della sensibilità dell'architetto restauratore per alcuni settori del totale ed ampio campo dell'architettura; difficoltà del reclutamento e della specializzazione dei tecnici come riflesso della scarsa appetibilità della professione particolare; scarsa

divulgazione dei problemi e conseguente impossibilità del formarsi di un'opinione tra le persone colte non specializzate; compiti piuttosto di divieto, anziché attivi e positivi, e impedimento ad operare con l'ancor maggiore penetrazione auspicabile da parte delle Soprintendenze; soffocamento, per tacitazione, di problemi che invece esistono e non possono negarsi, e che riguardano le esigenze dei monumenti « vivi » (specialmente le chiese)², e dell'ambiente urbano « vivo »; cose, queste ultime, che, almeno per alcuni aspetti, sfuggono alla completa competenza degli esperti, e restano al di fuori, talvolta magari di poco, ma pur sempre al di fuori dei su accennati confini.

§ 4 - CHE COSA RIMANE AL DI FUORI DEL COSÌ DETTO RESTAURO. Le leggi, le notificazioni, i vincoli, i divieti, le sanzioni operano, è vero, per la tutela e la conservazione del nostro patrimonio artistico; ma non è chi non veda da quante e quali insidie esso sia diuturnamente minato; non è chi non veda l'imponenza delle forze avverse: una specie d'incomprensibile odio — sono pronto a dimostrarlo — circonda i coraggiosi che difendono l'architettura dei secoli passati. Si intraprende un'azione di salvataggio o di tutela cominciando da un accertamento di consistenza, da un giudizio di valori storico-artistici (ciò che spiega la posizione bonelliana del « Restauro come critica d'arte »), cioè da alcuni fatti concreti, ma le minacce sono imponderabili e non localizzabili, perché d'ogni genere.

L'antico può essere svilito e contaminato dall'accostamento di un volgare nuovo. Non che l'architettura di oggi non sappia produrre cose di altissimo livello; ma troppo spesso non si tratta di architettura con l'A maiuscola, ma di un'edilizia utilitaria e speculatrice, priva di espressione d'arte e priva anche di decoro. Così l'aspetto stesso, in generale, di un ragguardevole centro storico, può venire a scadere, può abbassarsi di tono per la vicinanza di masse edilizie dissonanti, dalle altezze soverchie, dalle bucature sgraziate, dalla licenza pretenziosa. Il solo ritocco dei colori degli intonaci d'una strada o d'una piazza può degradare in modo grave l'ambiente.

Trattasi, come si vede, di questioni di « prospettiva del monumento » o di tutela dei centri storici, cose tangenziali all'attività precipua di restauro dell'opera importante. Ma quando, per avventura, l'ambiente non sia molto vecchio ma, ad esempio, dello scorcio del secolo passato o del primo ventennio del nostro, ci si sente a disagio. Intieri futuri capitoli di storia dell'architettura sfuggono, la documentazione minaccia d'essere per sempre perduta. Perché? — Perché siamo ai margini, alle frange, come si dice adesso, del restauro. La colorazione accurata d'origine, studiata allora all'acquarello su i disegni di progetto, viene generalmente rimodernata con una schiarita su toni del tutto diversi, non più severi, ma frivoli ed amorfi in uno scialbo indiscriminato, ed uguale da città a città. Il carattere individuale dei luoghi e delle regioni viene anche così distrutto. Il colore di Napoli, il colore di Roma, il colore di Genova o di Torino erano un tempo cose ben distinte e riconoscibili; oggi non vi si fa più caso.

Si può permettere o non si deve permettere di distruggere e sostituire zone urbane della fine dell'Ottocento, per es. dell'età umbertina, e del primo Novecento (per es. le architetture di stile Liberty o floreale)? E in che modo i quartieri che

² Vedasi una sostanziale consonanza di pensieri nel contributo dell'Ing. Mario Berucci, in questo stesso Congresso, a proposito dei « monumenti vivi ».

periscono vengono sostituiti? Edifici più densi e più alti, uffici, assi di finestre con ritmi più fitti, materiali lussuosi, sparizione di piccole zone verdi, nonché di portici, piani nobili, scaloni, logge? Tutto ciò interessa solo poco — purtroppo però — l'Amministrazione delle Belle Arti, ma interessa molto i Comuni e i privati, in senso opposto, in quello dello sfruttamento e rinnovamento, cioè con la premessa logica della distruzione del vecchio. Siamo sempre al di fuori della rigida accezione del termine « restauro », sebbene questi fatti non possano in alcun modo lasciarci insensibili.

Ancora. All'uomo della strada, magari alla persona colta, ma forse a tutti, si presume o si spera, interessa la conservazione dei valori ambientali. In termini sociali il cittadino ha diritto di continuare a godere di alcuni aspetti dell'architettura minore del passato, e lo Stato a questo titolo di pubblico godimento interviene a moderare l'attività privata, perché quegli aspetti siano tramandati integri ed indenni alla posterità³.

Trattandosi però di un genere di godimento estetico-visivo, ed essendo acuta la pressione dei privati interessi su aree urbane di ingente valore commerciale, assistiamo spesso alla concessione del permesso di demolire e ristrutturare l'interno d'una casa o di un palazzetto del Seicento o del Settecento, purché se ne mantenga intatto ed anzi si rinfreschi l'involucro esterno, cioè ci si preoccupa dei soli prospetti su strade e piazze. E siccome si opera su quell'edilizia minore, che è dubbio se debba essere notificata o pur no per valori storico-artistici, e quand'anche fosse notificata è considerata, a torto o a ragione, alquanto inferiore alle architetture celebri, ne consegue l'opinabilità di merito sulla discriminazione fra il lecito e il non lecito. Si arriva a dire: data la modesta importanza dell'edificio tale, si concede il nullaosta ai lavori, a condizione che ecc. ecc. Ma, se si trattasse di problemi in un altro campo, in quello della morale, l'entità dell'opera — che sarebbe come dire che il furto è più o meno grave a seconda che si rubi una somma grossa o una somma piccolissima — non avrebbe peso nel giudizio.

L'esempio citato si complica per la questione che ha oggi per sostegno una notevole corrente di pensiero, se sia lecito lasciare un involucro, svuotato e sostituito nell'interno, come una mummia. Si è sensibili alla « maglia muraria » e alla « organicità » dell'edificio⁴; sicché, se questo ha un minimo di valore, non ci si

³ Il concetto giuridico di una limitazione all'attività edilizia privata o di un vincolo particolare istituito da parte dello Stato era stato già percepito ed attuato con grande chiarezza dai Romani. Vi erano leggi e magistrature per provvedere all'ornato della città — *ne aspectus urbis deformaretur* —; sui marmi architettonici e sulle statue esposte in pubblico il municipio era interessato alla conservazione e poteva farsi all'occorrenza promotore di un'actio furti, trattandosi di cosa privata che però tendeva a diventare per destinazione in qualche modo pubblica e più tardi quasi demaniale: *quia res eorum sit quasi publicata*. Nulla poteva farsi *contra mores civitatis*; se vi erano case dirute, si vietò che si potessero tenere in quello stato, si obbligarono i proprietari a riedificarle *etiam invit*, e di finire di demolirle per venderne i marmi. Cfr. L. PAPPALIOLO, *Codice delle antichità e degli oggetti d'arte*. Roma, 1913¹; 1932²; 1934³ etc., *passim*, introduzione.

⁴ Agli indirizzi degli studi promossi in Italia dal Prof. Saverio Muratori (cfr. S. MURATORI, *Studi per una operante storia urbana di Venezia*. I, in *Palladio*, N.S., a. IX, 1959, fasc. III-IV, pp. 97-209; II, ivi, X, 1960, fasc. III-IV, pp. 99-122 e P. MARETTO, *L'edilizia gotica veneziana*, ivi, pp. 123-202) fa riscontro in Polonia con premesse e metodologia diverse, un'analisi ravvicinata dei tipi degli isolati e della maglia muraria (cfr. la rivista della Polska Akademia Nauk, Sekcja Architektury i Urbanistyki, *Kwartalnik Architektury i Urbanistyki*, di Varsavia). Che questa analisi ravvicinata dell'isolato nella sua organicità e nella sua formazione muraria siano una tendenza che si generalizza e si estende, pur nelle differenze di fini e di metodi, lo dimostrano anche altri scritti, di varie scuole. Per esempio: *Quaderni dell'Istituto di Storia*

accontenta di apprezzarne il prospetto, ma si vuol vederne l'androne, l'intersecarsi dei muri, le volte, i soffitti, la scala, le camerecanne: tutto; diversamente lo si considera distrutto nella sua unitaria validità artistica. Può essere una posizione estrema forse da non condividere in tutte le sue conseguenze logiche e necessarie, e da mitigare: però bisogna fare i conti; anche per imprevedibili sviluppi futuri, anche con questo pensiero. Ed è, anche questo, un caso che esorbita dal vero e proprio « restauro ».

Un altro esempio è quello dei « monumenti vivi », ed in special modo delle chiese. Con quale atto di arbitrio può negarsi qualche trasformazione funzionale, che in definitiva assicura il perpetuarsi, adattato ai tempi, dell'uso antico, assicura cioè la vita all'edificio? Straordinaria infatti è la vitalità della chiesa. L'edificio sacro sopravvive talvolta più d'un millennio e mezzo (S. Maria Maggiore) alla sua fondazione, nell'identità dell'uso, valido nella sua concezione organica iniziale ed originaria, ma dalle generazioni sempre rivissuto, riproposto, e aggiornato al gusto architettonico del tempo. La liceità delle trasformazioni è corroborata dalla storia, unico metro di giudizio. Perché dunque un altare nuovo, una tomba, una porta, un pulpito, un ciborio, una vetrata dovrebbero vietarsi? Bisognerà che queste opere siano degne, che gli artisti siano tali da dare un ottimo affidamento e capaci di esprimere il pensiero del loro tempo⁵. Ma se lo scultore, il pittore o l'architetto hanno le carte in regola, non è lecito a nessuno fermare la vita della Chiesa ai secoli passati. Si tratta di qualità e di livello d'arte; d'accordo: le scelte sono difficili, il vigilare affinché le cose riescano bene comporta colloqui e coordinamenti ardui, ma il modo si può trovare, il principio va salvato. *Potest nova progenies carmina nova dicere*. Diversamente in monumenti che hanno una così lunga vita, verrà a mancare una pagina di storia — o di cronaca —: quella contemporanea.

L'intervento di artisti d'oggi in chiese antiche è uno di quei problemi eleganti, che però chi è investito di responsabilità decisive cerca di eludere in ogni modo. Perché? Perché non è, in senso stretto, una questione di restauro, ma è un'altra cosa.

L'accento alla imbalsamazione e mummificazione di un involucro murario fa da trapasso all'estendersi del concetto da « monumento vivo » ad ambiente vivo e vitale. Impianti urbani che sono tuttora il teatro e il supporto della vita di oggi ebbero origini antiche e strutture tali da essere atte, col cambiamento avvenuto del volto, a sostenere compiti moderni, sia pure con qualche disagio, con qualche malattia e con segni d'invecchiamento (non sempre). A certe trasformazioni nessuna volontà riuscì mai ad opporsi, se le trasformazioni erano mosse da forze vive e vitali: la storia delle città⁶ è impressionante nelle grandi sue linee!

dell'Architettura, Facoltà di Architettura di Roma, n. 1 (1953) figg. 17-20 e pp. 12-14; n. 6 (1954) pp. 1-28; n. 17 (1956) pp. 1-15; serie VI-VII-VIII = anni 1959-1960, 1961, fasc. da 31 a 48 (= *Saggi di Storia dell'Architettura in onore del Prof. Vincenzo Fasolo*, Roma 1961) pp. 331-340; 353-368; 369-380); e la rivista iugoslava *Urbanistikij*, specie per gli studi su Spalato.

⁵ Cfr. G. ZANDER, *Opere d'arte nuove nelle antiche chiese d'Italia*, in *Fede e Arte*, 1957, n. 6, pp. 205-213; Id., *Oeuvres d'art nouvelles dans les anciennes églises d'Italie*, in *Congrès international des architectes et techniciens des monuments historiques* (Paris, 6-11 mai 1957), Paris, Ed. Vincent, Fréal & C. 1960, pp. 257-291; Id., *Innovazioni e restauri: esperienze straniere*, in *Fede e Arte*, 1958, nn. 7-8, pp. 323-342.

⁶ Un libro ricco di spunti da meditare e divertente: W. SCHNEIDER, *La città, destino degli uomini*, Garzanti Ed., 1961.

Oggi in vario modo cerchiamo di salvare il salvabile; ma non è questa la considerazione su cui intendo soffermarmi.

Nell'ambito di un'attività edilizia di così estese proporzioni qual'è quella di oggi, forse non percepiamo neppure la lenta, graduale, sistematica inesorabile distruzione delle testimonianze archeologico-topografiche⁷. Ciò avviene a Roma e in tante altre città d'Italia di origine romana. L'escavazione con potenti mezzi meccanici, le fondazioni a pali, il grande numero dei cantieri e la rapidità dei lavori d'impianto dei nuovi fabbricati, ci rendono certi, anche per notizie dirette, della scomparsa di muri, di fondazioni, di allineamenti, di basolati la cui conoscenza avrebbe giovato ad aggiornare per Roma la Forma Urbis e per le altre città la topografia degli abitati antichi. Se si potesse fare un elenco delle occasioni perdute, lo sconforto sarebbe grande! Legislazione, organizzazione e numero di uomini militanti nel nostro campo sono insufficienti a coprire questa esigenza scientifica; è raro non arrivare troppo tardi, è di sempre non arrivare affatto! Anche questo accade perché i riflessi di contributo scientifico che possono trarsi dalla comune attività edilizia pubblica e privata esulano dall'angusto campicello del restauro, e non c'è chi se ne curi.

§ 5 - AMARO DUBBIO: ESISTE IL RESTAURO? È di oggi, e non è prerogativa dei giovani, ma di studiosi di grande e lunga esperienza, la spregiudicatezza di proporre in forma icastica dubbi gravissimi, dubbi di fondo. Per esempio, nel campo storico-critico dell'architettura, ecco il maggiore Autore di storia dell'urbanistica, Pierre Lavedan, proporre questo titolo a un suo intervento « Existe-t-il un urbanisme baroque? »; ed ecco uno dei primi e più autorevoli esperti di forme cistercensi, Marcel Aubert, trovare per un suo articolo l'apertura « Existe-t-il une architecture cistercienne? ». Su altre questioni grosse i dubbi vi sono, forse non è stata formulata la domanda, ma sembra lecita; per esempio, « Esiste un'architettura punica? », nel senso che sia autonoma da correnti ellenistiche e fenicio-cipriote⁸.

Cosicché, riconoscendo come quasi tutti gli attuali problemi di restauro si siano presentati anche in passato⁹, e come un pensiero inespresso ma pur valido, sebbene privo della coscienza esplicita delle questioni e dall'atteggiamento critico consapevole, vi è sempre stato, e non è andato disgiunto dalla prassi degli interventi su monumenti architettonici che preesistevano — li chiamo « interventi » e non « restauri » —, propenderei per credere che la tematica del restauro in questo cinquantennio ha trovato terreno propizio per svilupparsi in serra, forse più di quanto il clima naturale avrebbe concesso. E così la bella pianta è pervenuta a una fioritura e a una fruttificazione precoce, ma sta per avvicinarsi a un'immatura vecchiaia.

⁷ Le notizie che dava a suo tempo il Lanciani — R. LANCIANI, *The Destruction of ancient Rome*, Londra 1899; Id., *Storia degli scavi di Roma*, 4 voll., Roma 1902-1912 (dal sec. IX fino al 1605) — segnalavano distruzioni gravissime avvenute nei secoli passati; oggi in modo più coperto e senza lasciare alcun ricordo continuano a scomparire tracce di edifici antichi.

⁸ P. LAVEDAN, *Existe-t-il un urbanisme baroque?* in *Atti del X Congresso di Storia dell'Architettura* (Torino, 1957), Roma 1959 pp. 63-67; M. AUBERT, *Existe-t-il une architecture cistercienne?*

⁹ È chiaro che se una organizzazione come la nostra nel campo delle Belle Arti e delle Soprintendenze fosse esistita nel Quattro, nel Cinque e nel Seicento, le maggiori opere architettoniche del Rinascimento, del Manierismo e del Barocco, o non avrebbero potuto affatto veder la luce, o sarebbero nate fra difficoltà inaudite. Basti pensare alla sola Fabbrica di S. Pietro: chi mai avrebbe dato il permesso di distruggere l'antica basilica?

Nuoce alle dottrine sul restauro l'eccesso di specializzazione. Nuoce il chiudere le finestre per non vedere cosa c'è fuori, specie se fuori minaccia la tempesta.

Sembra più giusto parlare di un'unica attività architettonica, la quale, inserita nella cultura del tempo e storicizzata, ha nel restauro un suo aspetto e un suo riflesso da non assumere come valido in sé.

In questo senso positivo, un copioso filone di idee dall'antichità più remota viene a corroborare questa corrente di pensiero e di attività costruttrice.

B) PROPOSTE

La proposta è la sintesi architettura-restauro come unico momento artistico e operativo.

Questo già è stato detto, con precisione, molto meglio, e con la necessaria autorità del Prof. Guglielmo De Angelis d'Ossat nella sua prolusione ai corsi dell'Anno Accademico 1960-61.

È da auspicarsi un superamento della specializzazione stretta. Il superamento però è difficile che avvenga caso per caso per convinzione individuale di tutti i tecnici preposti ai restauri architettonici: se ciò fosse facile, sarebbe già avvenuto e non starei a parlarne. Come acquisire un allargarsi di vedute? Forse attraverso una cooperazione. Forse gli specialisti « tecnici » potrebbero trarre vantaggio dall'ausilio di esperti di varia, ma qualificatissima origine e preparazione, coscienti dei problemi storici, ed aperti a una valutazione di tutte le forze in giuoco; di alcuni artisti — pittori e scultori — sensibili e sceltissimi; di tecnici non dico minori, ma specializzati in campi particolari, e pertanto subordinati.

Insomma l'architetto-restauratore, specie nelle regioni dove più scarseggia il personale d'aiuto, non va lasciato solo, ma va confortato affiancandogli, magari solo con voto consultivo, una ristrettissima commissione così composta: uno storico dell'architettura o (non saprei decidere tra le due congiunzioni « o » oppure « e ») uno storico dell'arte; un archeologo, un artista cosciente; tecnici con compiti precisi e ristretti. Tra gli storici di cui sopra, adattissimi sono ad es. i docenti universitari di materie affini.

Sebbene debba riconoscersi a chi, per natura del suo ufficio, presiede la *équipe* e dirige i lavori, la piena e totale responsabilità pratica e giuridica delle opere, è tuttavia da raccomandare di tenere un libro dei verbali, in modo che, per la cronaca, risultino stabilite in modo ben controllabili le posizioni e i giudizi di ciascuno, sia per fissare responsabilità di errori eventuali, sia per quel contributo d'idee che può derivarne e che sarà sempre significativo sia per studi che per lavori.

La proposta di sintesi architettura-restauro comporta però pericoli gravissimi.

Se si tenta di valicare quei confini, di cui sopra si è detto, corrono incontro alla nostra memoria i fantasmi di innumerevoli monumenti in passato distrutti e di città sfigurate. È necessario impedire avventure ed esperimenti. Danno una garanzia gli Ispettori Centrali e le Sezioni del Consiglio Superiore delle Belle Arti. Si richiedono però equilibrio e saggezza non comuni da parte dei Soprintendenti periferici. Le conoscenze di carattere generale devono affiancarsi al grande acume tecnico e alla coscienza storica: queste qualità in futuro, proprio per la

tendenza alla specializzazione, saranno forse sempre in minor misura riunite e possedute da una sola persona — ciò che sarebbe l'*optimum* —, ma dovranno ricercarsi nel contributo di più persone, come sopra si è detto.

Proprio per questo — *respice finem* — dobbiamo adeguare gli strumenti agli scopi generali che ci proponiamo di raggiungere.

GIUSEPPE ZANDER BEYOND ARCHITECTURAL RESTORATION SUMMARY.

CONTENTS.

1 - Probable historical origin of the limits on restoration.

Correlation and exchanges between the practical and scientific aspects of restoration: university systems and crystallization of the limits.

2 - In favour of the limits on restoration.

Exclusion of dilettanteism, provision of generally accepted practises, and a margin of judgment, reduction of dangers.

3 - Against the limits on restoration.

Excessive specialisation and ignorance of the totality of the problems leads to a certain aridness of sensitivity and a suffocation of live needs.

4 - What is not covered by so-called restoration work.

A great deal of what needs to be done in "living monuments" and in historic centres; 19th. and early 20th. century work; the destruction of original wall materials; new works of art placed among the old.

5 - Is there such a thing as restoration?

Has restoration, like spontaneous art or science, a rare value? Is it to be viewed in its integration with the problems of architecture and not only judged by itself?

PROPOSALS.

The synthesis of architecture and restoration is understood as a unique artistic opportunity. It will lead to excessively narrow specialisation being overcome, and it is proposed that to the architect-restorer will be attached only the smallest staff, composed of a historian of architecture or of art, an archaeologist, an artist, technical experts with precise and limited duties; with a consultative vote, but on condition that minutes are kept.

The bounds of restoration must be overstepped!